

ISABELLA MORRA

1. La vita, la poetessa.

Il Cinquecento letterario italiano è il secolo delle poetesse.

Le più famose sono Vittoria Colonna, Veronica Gamba, Gaspara Stampa, Veronica Franco, Tullia d'Aragona.

La più conosciuta e "inserita" nella società e nella cultura del suo tempo è certamente Vittoria Colonna, la più "dotata" poeticamente è Gaspara Stampa, con il suo Canzoniere d'amore; la meno conosciuta, a causa della sua infelice e breve e tragica vita, è la nostra Isabella Morra.

Nel terzo libro del "Cortegiano", il Castiglione fa un ritratto della donna che deve essere una "creatura gentile, deve saper stare al suo posto poiché ciò che le si addice non è la "virilità soda e ferma" dell'uomo, bensì una tenerezza molle e delicata grazie alla quale coltivare nozioni di letteratura, musica e pittura, tali da renderla una piacevole conversatrice da salotto, il salotto della sua casa di donna maritata".

Le donne sono al centro di tutta la lirica d'amore del secolo, di tutti i sonetti dei poeti "petrarchisti", sono insieme le protagoniste, se sono autrici di raccolte di versi, ma sono anche il soggetto principale dei canzonieri d'amore scritti dai poeti e dedicati a loro.

Ma Isabella Morra si distingue dal gruppo delle poetesse del Cinquecento, pur appartenendo ad esso e pur poetando alla stessa maniera, secondo la moda "petrarchesca" del tempo.

Si distingue per la sua vita singolare, breve e infelicissima. Nacque da una famiglia nobile, nel 1520, a Favale, tra la Basilicata e la Calabria, l'odierna Valsinni, in Basilicata, dov'era il feudo della famiglia Morra.

Per sottrarsi ad un processo, il padre di Isabella Morra, il barone Gian Michele di Morra, partigiano dei Francesi, entrò in conflitto con il principe di Salerno, e fu costretto ad emigrare prima a Roma, poi in Francia, alla corte di Francesco I, del quale era grande sostenitore, insieme al figlio, Scipione, colto e di animo gentile, lasciando la moglie, Luisa Brancaccio, e i figli (Isabella ancora bambina) nelle terre di famiglia, sul fiume Sinni in Lucania.

Isabella crebbe, quindi, nella solitudine del castello paterno, sotto la tutela dei fratelli rozzi e incolti, che la detestavano e

la tenevano segregata come in una fortezza militare, e l'unico conforto era lo studio, la lettura dei classici e la composizione di versi.

Un precettore, mosso a pietà per la triste condizione di Isabella, che aveva atteso invano il ritorno del padre e del fratello dalla Francia, favorì la conoscenza e la corrispondenza di Isabella con un nobile spagnolo, il trovatore Diego Sandoval de Castro, che abitava poco lontano da Favale, nel feudo di Bollita, e che, appreso della triste condizione della giovane, per alleviare le sue pene le inviava lettere e componimenti poetici avvalendosi del nome della moglie, Antonia Caracciolo, con la quale appunto Isabella doveva essere in contatto.

I fratelli, scoperta la corrispondenza, e convinti che ci fosse tra i due una relazione amorosa, uccisero prima il precettore che li aveva aiutati, poi Isabella, nel timore che rivelasse i loro delitti, ed infine anche il poeta, attirandolo in un tranello.

Questa, in sintesi, la tragica vicenda terrena di Isabella Morra.

Ma noi vogliamo considerare soprattutto la “poetessa” Isabella Morra, la sua forse “piccola” opera, il suo esile canzoniere, fatto di soli tredici componimenti, (tre canzoni e

dieci sonetti), ma che costituiscono un documento prezioso non solo della poesia italiana del Cinquecento, ma della presenza culturale della donna, anche se vissuta isolata dal contesto sociale e culturale dell'epoca, a differenza, come abbiamo visto, di altre poetesse sue contemporanee.

Noi tutti, generalmente, quando iniziamo a studiare l'opera di un poeta o di un letterato minore – nel senso che non ha la statura di Dante, Petrarca, Leopardi – che sono i “monumenti” della nostra letteratura – siamo portati a considerare il letterato minore molto simile agli altri suoi contemporanei, appartenenti tutti alla medesima scuola, o al medesimo movimento letterario.

E ciò, intendiamoci, è anche vero ed è, in un certo senso, inevitabile, per ragioni di inquadramento storico-letterario.

Ogni letterato, ogni poeta, dal più grande al più piccolo, al più scolastico e meno significativo, ha bisogno di essere inquadrato in un preciso periodo storico-letterario e anche in un preciso movimento letterario, per non dire proprio, in una “scuola”.

Ora, tenendo presente l'assioma secondo il quale un autore è tanto più grande quanto più supera la stessa scuola, o il movimento letterario dal quale proviene o nel quale si è formato, dobbiamo riconoscere che anche i cosiddetti

“minori” nella storia della letteratura, hanno, pur nelle loro limitate dimensioni, una personalità unica e irripetibile.

Il compito, quindi, dello studioso, è di riconoscere le singole personalità e, nei limiti del possibile, cogliere le loro peculiarità personali, facendole, in un certo senso, “uscire” dalla scuola e soprattutto dalla genericità del movimento letterario di cui pure fanno parte.

Queste considerazioni – naturalmente – possono applicarsi a tutti i cosiddetti “minori” della letteratura, della poesia e dell’arte in genere, ma ha attirato la nostra attenzione – studiando la poesia di un gruppo di rimatrici del Cinquecento, il “fenomeno” Isabella Morra.

La poetessa appartiene, per cronologia e per substrato culturale, al gruppo delle poetesse o rimatrici della letteratura italiana del Cinquecento, ma, in un certo senso, vi è stata “inserita a posteriori”, dagli storici della letteratura, e, forse, lei stessa non era del tutto consapevole di appartenere ad un gruppo o ad un movimento letterario, anche se, non proprio una “scuola”.

La sua vita e la sua attività poetica si svolsero isolatamente, in un castello della Basilicata, dove giovanissima concluse tragicamente la sua esistenza terrena (come abbiamo visto).

Quindi ci troviamo di fronte ad una poetessa del Cinquecento, che è, a nostro parere, un caso singolare, non solo per la sua infelice vita e la sua tragica fine, quanto perché, pur isolata dal mondo civile e culturale dell'epoca (a differenza di Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, Veronica Gambara, etc..) potrà acquisire la sua cultura umanistica e formarsi come letterata e poetessa (sia pure "minore") ed esprimere i suoi sentimenti di giovane donna nonostante fosse prigioniera in un luogo e in una situazione familiare e sociale, che per lei, come per tutti gli autentici poeti ed artisti, non fu soltanto un ostacolo o una "prigione", ma l'humus, il terreno fecondo, in cui nacque e si sviluppò la sua ispirazione poetica.

Isabella Morra può essere studiata secondo tre diverse prospettive o chiavi di lettura: l'inquadramento nel periodo storico del Cinquecento in Italia, l'inserimento biografico della poetessa nello stesso periodo storico, l'inquadramento nel periodo letterario e nella corrente letteraria del suo tempo, ossia nel classicismo cinquecentesco.

Ma la visione più realistica e completa risulta solo dall'integrazione di queste tre prospettive, altrimenti si rischia di dare una visione circoscritta e, in definitiva,

“astratta” della poetessa e del posto che occupa nella letteratura italiana del secolo sedicesimo.

Ma, innanzitutto, considerando che Isabella Morra è un personaggio storico veramente esistito, (prima di essere una poetessa della letteratura italiana del Cinquecento in quanto ci ha lasciato il suo Canzoniere), dobbiamo e, quindi, “vogliamo” considerare la “poetessa” Isabella Morra, lasciando agli storici, ai biografi, ai sociologi e agli studiosi di storia della donna il compito di studiarla sotto l’aspetto biografico, storico, sociologico, inserendola in un contesto più generale e più esteso.

Ritorniamo quindi all’inquadramento, ossia all’inserimento della poetessa nella letteratura italiana.

Isabella Morra, come abbiamo accennato, appartiene al gruppo delle poetesse, o, meglio, “rimatrici”, del Cinquecento, nella Letteratura italiana.

Per l’esattezza, alla lirica del Cinquecento, di imitazione petrarchesca, in ossequio alla riforma del Bembo, che voleva ricondurre la lirica alla pura imitazione del Petrarca, per quanto riguarda la purezza della lingua italiana e alle forme classiche del sonetto, della canzone e della sestina.

Dal punto di vista formale, imitazione del Petrarca, considerato modello di perfezione stilistica, dal punto di vista del contenuto, l'interpretazione neoplatonica dell'amore che lo stesso Bembo attribuì al Petrarca.

Non l'amore sensuale dei poeti erotici latini (Ovidio, in particolare), ma l'amore ideale (Simposio di Platone), mezzo per ascendere all'idea della Bellezza e della Bontà.

I motivi autobiografici, l'ambiente familiare, "fisico", la situazione conflittuale, il paesaggio isolato, la natura circostante, formano la "piattaforma" di base, contenutistica, e lo sfondo "pittorico" della sua poesia; l'istruzione ricevuta dal pedagogo, "l'autodidattismo", le letture dei classici, la sensibilità poetica naturale, formano il substrato formale della poesia di Isabella Morra.

Naturalmente, nei suoi versi, nei suoi sonetti, nelle sue canzoni, tutti questi elementi di contenuto, di forma, si fondono, si "integrano", specialmente nelle rime migliori, più poetiche.

A volte, però, è difficile distinguere, nella poesia di Isabella Morra, ciò che è tema o contenuto scolastico, di reminiscenza e anche di "imitazione" dei motivi classici, mutuati, a loro volta, dal Petrarca, dal genuino, personale

sentimento poetico, che appare, nelle liriche migliori, in tutta la sua spontaneità.

I motivi classici si affiancano, anzi, si può dire, si “sposano”, ai motivi topici della letteratura cristiana, come, ad esempio, nella canzone “Alla Fortuna” (e non sembri ardito o irriverente il paragone) che fa da “contraltare” alla canzone dedicata alla Vergine.

Non che la poetessa fosse miscredente nei riguardi dei simboli e dei personaggi più significativi della religione nella quale era stata educata, ma si nota – probabilmente per influsso del classicismo umanistico del Petrarca e degli altri poeti del suo tempo - un medesimo spirito e soprattutto una medesima forma nell’invocazione sia alla Fortuna che alla Vergine.

Insomma lo studio della poesia petrarchesca e la lettura dei poeti classici latini hanno influito fortemente sull’espressione poetica di Isabella Morra.

Il modello classico e la sua imitazione ha, in un certo senso, rivestito anche i temi religiosi cristiani, per cui non si nota grande differenza tra le poesie classicheggianti e “profane” e le poesie a tema religioso, come quella dedicata alla Vergine.

E ciò si spiega: c'è di mezzo l'umanesimo e la riconsiderazione dei classici e della poesia latina "pagana". Ciò può apparire una regressione rispetto, ad esempio, a Dante, che, un secolo prima del Petrarca, è poeta "cristiano".

La sua invocazione alla Vergine, nel Paradiso, è preghiera e poesia cristiana.

Dante ha ereditato certamente il mondo classico, ma ha ormai una visione del tutto cristiana, è uomo del Medioevo, sia pure del tardo Medioevo, perché, in un certo senso, lo chiude.

Isabella Morra, sulla scia del Petrarca e degli umanisti, riconsidera i classici, ma non li può rivivere, se non nelle loro forme e nei loro simboli più esteriori e ripetitivi.

I classici non sono più una fede, uno spirito, ma una "cultura", uno "studio", un rivestimento formale e una ripetizione dei temi ricorrenti: la Fortuna, il Fato, il paesaggio, il Dolore, l'Amore, la Morte.

Diventano poesia, nelle migliori composizioni, quando tutto questo bagaglio culturale, non è più un "peso", un rivestimento esterno e retorico, ma il substrato per l'espressione di un autentico e genuino sentimento.

E ciò, naturalmente, avviene solo nei due o tre componimenti davvero poetici.

Isabella Morra, come le poetesse del gruppo delle rimatrici petrarchesche, non è, come abbiamo detto all'inizio, poetessa di grandi dimensioni, di grande "respiro" poetico, sia per quanto riguarda i contenuti o i temi – come abbiamo accennato, che sono di "scuola": la Fortuna, l'isolamento (in un castello della Basilicata), l'impossibilità di comunicare col mondo esterno, etc., sia per quanto riguarda la forma che, ancor più, è ricalcata sul modello petrarchesco, secondo i dettami del Bembo.

Ma il sentimento poetico, si "affaccia", possiamo dire, in alcune composizioni, con tutta la sua genuinità, spontaneità, sincerità.

Isabella Morra è davvero tra le autentiche voci della poesia italiana del Cinquecento.

E' davvero "poetessa", sia pure "minore", proprio perché i motivi contenutistici ricorrenti, per non dire "topici" – che abbiamo accennato – e lo schema, la sovrastruttura formale della canzone e del sonetto "petrarchesco", vengono superati dall'emergere del personale sentimento della poetessa, che è espresso mediante i contenuti e le forme, e non semplicemente effuso esteriormente e genericamente o

“enunciato” razionalmente in ossequio ai canoni scolastici del Bembo e all’imitazione del Petrarca.

Rispetto alle altre rimatrici del gruppo “petrarchesco”, Isabella Morra si distingue per l’aderenza più schietta della poesia alla sua vita.

Anche Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, Veronica Gambara, esprimono, nelle loro rime, la loro vita interiore, la loro vita affettiva, la loro situazione personale contingente, oltre ai motivi ideali dettati dalla scuola.

E lo fanno, specialmente Gaspara Stampa, con grande padronanza del mestiere, con grande maestria.

Ma in Isabella Morra, c’è, a nostro parere, qualcosa di più vissuto, di più poetico, in definitiva.

Il dramma che vive Isabella Morra è del tutto personale, non appartiene al repertorio convenzionale che ricalca il canzoniere amoroso di Gaspara Stampa, ad esempio, e neppure a quello di Vittoria Colonna o delle altre poetesse.

Non che, naturalmente, le rime delle altre siano scolastiche o di maniera, ma il breve canzoniere della Morra, ha un timbro che esprime tutto il suo dramma umano, tutta la sua intima, personale sofferenza, che non ha nulla di retorico o di scolastico o che trascende la retorica e la scuola.

E' una tragica vicenda umana, autenticamente vissuta, che si riflette nella poesia, che si trasfonde nella poesia, almeno nelle rime migliori.

Una delle composizioni più famose e caratteristiche del breve canzoniere di Isabella Morra, è quella dedicata alla Fortuna, che è stata paragonata alla Canzone al Metauro, del Tasso.

Certo l'impostazione è scolastica, "petrarchesca", il tema, la Fortuna, è (e non potrebbe non essere), di genere, l'analogia del proprio stato d'animo e della propria condizione personale e familiare con il paesaggio circostante, la meditazione sulla vita e sulla condizione umana tragica, anch'essa è motivo letterario, comune a quasi tutti i poeti, grandi e minori.

Ma la fluidità e la musicalità del verso, conferiscono alla canzone un valore che è al di là dell'imitazione letteraria; soprattutto si nota, nel fondo, un'autenticità del sentimento poetico.

Ma il carattere autobiografico, intimo, personale, di immediatezza sentimentale della poesia di Isabella di Morra, non deve trarre in inganno il lettore delle sue rime, in quanto la poetessa, dalla scuola, sia pure privata, aveva appreso l'arte del verseggiare e dalla lettura della poesia classica,

l'amore per la forma letteraria e, soprattutto per i motivi classici della poesia, la contemplazione del paesaggio naturale e i simboli religiosi e naturalistici.

Naturalmente, tutti questi elementi formali e contenutistici si fondono nell'immagine poetica, almeno nelle liriche migliori, per cui è difficile dire dove finisce la scuola, o l'erudizione, e dove inizia l'espressione poetica personale, dove i motivi classici pagani diventano tutt'uno con i motivi religiosi della simbologia cristiana.

E' difficile, ma, in un certo senso, estremamente positivo, in quanto la poesia è la fusione della cultura con lo spirito del poeta, è l'immagine vivificata dal sentimento.

Tra le canzoni e i sonetti non si nota alcuna differenza di stile, ma Isabella di Morra dà il meglio di sé nei sonetti, in quanto, nelle canzoni, l'impostazione formale della scuola spesso prende il sopravvento e il sentimento pur genuino, si "stempera", si dilunga, diventa retorico, monotono, soprattutto.

Nei sonetti, almeno nei migliori, tutto questo non avviene.

La poetessa non ha il "tempo" e lo "spazio" di "stemperare" la sua ispirazione, scrive d'impeto, sotto l'impulso del dolore, invoca il fiume Siri, o la Vergine o la Fortuna.

Tra i sonetti, a nostro parere, è diventato giustamente famoso quello che inizia “I fieri assalti di crudel Fortuna”, che apparentemente non si distingue dagli altri per un maggior afflato poetico, e anzi appare ancor più scolastico nei temi: la Fortuna, la “verde etade”, il “sepolcro” , le “Muse”, le “Dive”.

Ma ciò che prevale è la fluidità del verso, la forma scorrevole, anche se l'impostazione e i motivi sono scolastici e il sonetto è palesemente “petrarchesco”.

Alla fine avvertiamo che il sentimento doloroso di presagio della fine, di distacco dagli affetti, è di Isabella Morra e non del Petrarca, anche se, naturalmente è simile, perché è personale e insieme universale.

E questo si chiama poesia, anche se una poesia un po' sommessata, raccolta, che non ha certo la potenza espressiva e la drammaticità della poesia di Dante o di Leopardi.

Il motivo della Fortuna è, comunque, ricorrente, se non dominante, nella poesia di Isabella Morra.

Anche una delle sue canzoni più famose è dedicata alla Fortuna.

La Fortuna, per Isabella, è un motivo letterario “pagano” che viene, in un certo senso, “assimilato” alla cultura e alla fede cristiana, come nel Petrarca.

La Fortuna che invoca Isabella non è la dea bendata, ma una specie di Provvidenza o di Destino cristiano, misterioso: è l’ineluttabilità del dolore.

Serve, in un certo senso, a esorcizzare il dolore inevitabile nella vita, e ad accettarlo, sia pure non proprio completamente, con un margine di misterioso fatalismo.

In tal modo, diventa più sopportabile, perché liberato dal senso di colpa.

Notevole è anche il sonetto: “Ecco ch’un'altra volta, o valle inferna...” per le immagini naturalistiche, descrittive, del “fiume alpestre”, dei “ruinati sassi”, delle “fere”, delle “orride ruine”, delle “selve incolte”, delle “solitarie grotte”, delle “ulule” piangenti “a voci alte interrotte il mio più d’altro miserando fine”.

E’ notevole per il tema della Natura, “fatale” anch’essa, come la Fortuna, che riflette e “fa eco” al dolore di Isabella.

Certo anche questo tema della Natura risonante non è né sarà nuovo, è un motivo classico, della poesia d’ogni tempo e luogo.

La Natura (in senso classico, pagano, “panico”) nella poesia, come nella pittura, come anche nella musica, è sempre stata investita del sentimento del poeta, è sempre stata l’eco del sentimento del poeta e dell’artista in genere.

Ma il modo come la nostra poetessa usa questo motivo ricorrente, al di là delle reminiscenze letterarie, è suo, è spontaneo, è libero, è sciolto, si sente che non è forzato, è, in definitiva, poetico.

Quindi, dopo aver letto attentamente il breve canzoniere di Isabella Morra, si ha l’impressione che la poetessa, nonostante la sua vita isolata nel castello della Basilicata, abbia “assorbito” una raffinata cultura letteraria, come abbiamo visto.

La sua, infatti, è una poesia “colta” , dal punto di vista letterario, non è una poesia istintiva, o puramente sentimentale e passionale, come quella di alcuni poeti “incolti”, o troppo popolari, o irriverenti o satirici.

E ciò è perfettamente spiegabile, in quanto, all’epoca, la donna poetessa o letterata, non osava, a differenza dell’uomo, affrontare certi temi o certi modi di espressione che erano tipici della poesia popolare e dell’uomo del popolo.

La donna che si dedicava allo scrivere, alla letteratura e alla poesia, era, poi, generalmente, una donna di elevata classe sociale, e se non proprio di famiglia nobile, almeno di educazione raffinata.

Ma neppure bisogna concludere che per la donna di raffinata cultura ed educazione la letteratura e la poesia o l'arte fossero soltanto un passatempo piacevole o un esercizio puramente scolastico.

Isabella Morra è, certo, una giovane chiusa in un castello che "si esercita" a comporre sonetti e canzoni, ma nasce in lei, ossia emerge, un'autentica ispirazione poetica o un autentico bisogno di esprimere il suo animo nella poesia.

E inoltre emerge subito un altro elemento che potrebbe apparire puramente scolastico e in contrasto con la sensibilità personale e invece anch'esso è sintomo di sensibilità poetica personale: la poetessa subisce il fascino e quindi l'influenza non solo del Petrarca, che era il poeta da prendere come modello, ma soprattutto di Dante, che invece, era considerato dagli umanisti un "classico", ma ormai del passato, come avverrà nel romanticismo, salvo poi, a pervenire a una riscoperta o a una rivalutazione dello stesso Dante e di tutti i grandi del passato.

L'influenza del Petrarca è, naturalmente, molto più evidente.

Isabella Morra è rimatrice di scuola petrarchesca, lo stile, la forma, anche i temi ricorrenti, sono “petrarcheschi” , ma alcuni motivi “forti” non sono presi dal Petrarca o dagli altri poeti o poetesse di scuola petrarchesca, ma sono ispirati dalla lettura di Dante, a nostro parere, e, anzi, osiamo dire, forse, dalla lettura di alcuni poeti “forti” della letteratura cristiana, come, per esempio, Iacopone da Todi, per la presenza di alcuni simboli ed elementi tipici della poesia cristiana, come la croce, il martirio, l’invocazione alla Vergine, che è ricorrente, ma soprattutto per la sublimazione dell’amore terreno in amore spirituale cristiano, e per la “utilizzazione” del dolore ai fini del riscatto spirituale anch’esso appartenente all’etica e alla teologia cristiana.

Soprattutto nella descrizione del paesaggio naturale, c’è l’asprezza e la desolazione del paesaggio infernale che ricorda alcune immagini della prima cantica della Divina commedia (vedi Pier delle Vigne).

Dante è il “pittore” e lo “scultore” che ha ispirato Isabella, soprattutto la drammaticità di Dante, la risonanza del paesaggio, l’eco del paesaggio al dolore della poetessa.

Tutto ciò, dimostra, a nostro parere, che la poetessa non ha un’anima elegiaca o pastorale, ma (forse per la tragedia che

vive), un'anima drammatica e conflittuale, di passioni e di pathos, lontana dalla serenità bucolica e georgica rinascimentale del periodo umanistico e classicheggiante.

Non si può avere – a nostro parere – una visione completa dell'opera e dell'importanza di un letterato o poeta – sia pure minore – se non la si inquadra in un preciso periodo storico della letteratura che, a sua volta, è strettamente connesso con il movimento culturale dell'epoca, in quel preciso periodo storico.

Ora, non possiamo comprendere del tutto il valore della testimonianza poetica e umana di Isabella Morra, e anche insieme le sue dimensioni e i suoi limiti, se non la si inserisce nel grande movimento letterario che nasce con la maturazione dell'Umanesimo, ossia il classicismo cinquecentesco, di cui è stato, se non iniziatore, certo guida e caposcuola Pietro Bembo.

Nella lirica, il classicismo, l'ideale della forma classica, o di ispirazione classica, prende il nome di petrarchismo, per opera del Bembo.

Prima si forma il movimento ideologico che deriva dall'umanesimo, col ritorno alle fonti della cultura classica, alla poetica aristotelica, poi si concretizza nell'imitazione del Petrarca, che del classicismo è antesignano.

Tutte le raccolte di versi del Cinquecento si rifanno al Petrarca anche nelle forme e nei metri (i sonetti, le canzoni, le sestine, i madrigali).

Insomma, se il Bembo detta le leggi della poetica del Cinquecento (con le “Prose della volgar lingua”) il Petrarca le aveva già applicate concretamente, da quel sommo letterato e poeta che era.

Tutti gli altri letterati e poeti – salvo eccezioni – si muovono sotto l’influenza di questi due grandi: il Bembo letterato e teorico e il Petrarca poeta.

In questo humus culturale e poetico nascono le rimatrici del Cinquecento.

Ciò che caratterizza la letteratura e la cultura umanistica in genere, nel secolo sedicesimo, è il classicismo che, in un certo senso, è l’espressione formale dell’umanesimo precedente.

Secondo gli umanisti, letterati e poeti, o filosofi del ‘500, solo avendo come modello i classici, l’uomo raggiunge l’equilibrio formale e sostanziale nella letteratura, nell’arte, nella vita intellettuale e culturale in genere.

Ma, in concreto, il classicismo cinquecentesco, sul piano tecnico-formale, rifacendosi, come abbiamo accennato, alla poetica aristotelica, definisce di nuovo, “codifica” i generi

letterari che si rifanno ai modelli classici, secondo ideali di misura, di ordine, di eleganza, di armonia.

Non più l'eccessiva libertà e istintualità – che a volte è rozzezza, del Medioevo, non più la contaminazione dei generi letterari e delle forme stilistiche, ma la rivalutazione dell'arte e della poesia come raffinato esercizio formale e tecnico.

E di questo è testimone e modello – come abbiamo visto – il Petrarca.

In questo “codice” classicistico, nel suo aspetto sia formale che contenutistico, si inserisce quindi la lirica del Cinquecento.

Come abbiamo visto, tutti i canzonieri del secolo si ispirano al Petrarca, non solo per la forma e i metri, ma anche per lo stile dell'immagine e del sentimento (ispirato, a sua volta, alla dottrina dell'amore platonico e dei trattati sull'amore e la bellezza) e anche per l'iter psicologico del sentimento-passione, per cui le rime seguono o sono una “storia” che dalla passione sensuale giunge infine al pentimento, alla purificazione, al ritorno a Dio.

Il concetto umanistico, “terreno” dell'uomo, viene di nuovo orientato verso la visione spiritualistica ereditata da Dante e dal Medioevo.

Non c'è da meravigliarsi, quindi, se anche le poetesse, le donne rimatrici, obbediscono a questi dettami di forma e contenuto.

Le donne, coltivando la poesia come una delle espressioni più nobili dell'animo umano, non si abbandonarono alla libera e individuale effusione dei sentimenti, ma, al contrario, accettarono le norme del Bembo e dell'esempio del Petrarca, e costruirono le loro rime nei limiti di un'armonia di forme e "compostezza" e quasi "austerità" dei contenuti.

La nostra poetessa Isabella Morra, si muove, quindi in questo ambito culturale e poetico.

Il Canzoniere, ossia le "Rime" di Isabella Morra, come abbiamo visto, è composto di soli tredici componimenti: tre canzoni e dieci sonetti.

Si tratta quindi di un canzoniere "esile" che non si impone certo per la mole dei componimenti, per la quantità dei versi, ma per il valore di documento autobiografico e letterario.

Sia l'elemento autobiografico – la tragica vicenda terrena della poetessa – che l'elemento culturale letterario – l'appartenenza alla poesia di imitazione petrarchesca secondo i dettami del Bembo – devono essere considerati

insieme, strettamente connessi alla poesia, se non si vuole perdere il valore di autentica poesia delle rime di Isabella Morra nella letteratura italiana. Valore certo non a livello dei grandi poeti, ma unico, personale e significativo.

Ma un pregiudizio è da sfatare: il Canzoniere di Isabella Morra non è la trascrizione poetica di una storia d'amore, come, ad esempio, quello di Gaspara Stampa, né un omaggio alla persona amata, come il Canzoniere di Vittoria Colonna, ma soprattutto perché l'amore o l'aspirazione all'amore terreno non è il tema né il motivo dominante nelle rime, ma è una meditazione sulla vita e sulla morte, sulla Fortuna e sulla Fede, sugli affetti familiari (soprattutto riguardo al padre lontano), una specie di diario o autobiografia poetica, un lungo colloquio con se stessa e con la sua anima tormentata.

Per non rimanere nell'astrazione letteraria e per fare degli esempi concreti, prendiamo in esame le rime più significative della sia pur piccola raccolta della nostra poetessa.

Non a caso sono diventate famose nel Canzoniere di Isabella Morra le tre canzoni, "Alla Vergine", "Alla Fortuna", "Sposa di Cristo" e alcuni sonetti, "I fieri assalti di crudel Fortuna", "D'un alto monte onde si scorge il mare", "Ecco

ch'un'altra volta, o valle inferna", "Torbido Siri del mio mal superbo".

La canzone "Alla Fortuna", ha il tono della cosiddetta "lamentazione" o "lamento" di classica o biblica memoria e la poetessa si dilunga nell'elenco dei motivi della sua infelicità, innanzitutto dell'essere costretta a vivere segregata in un luogo solitario "Fra questi dumi, fra questi aspri costumi di gente irrazional, priva d'ingegno", "Tu crudel (la Fortuna) del caro genitor mi festi priva...", "quella ch'è detta la fiorita etade, secca ed oscura, solitaria ed erma, tutta ho passato qui cieca ed inferma, senza saper mai pregio di beltade".

Il sentimento che la poetessa vorrebbe esprimere nasce dal contrasto tra l'aspirazione alla felicità che le spetterebbe di diritto, data la giovane età, l'alta condizione sociale, anche l'avvenenza fisica, e la tristissima condizione in cui si trova, in un castello isolato dove i fratelli rozzi e crudeli la tengono segregata, mentre l'amato padre è lontano, in Francia, e irraggiungibile, e l'unico legame "umano" è con il pedagogo e il rapporto epistolare e poetico con il nobile spagnolo Diego Sandoval De Castro.

In questa lirica, abbiamo l'impressione che il sentimento pur genuino, sincero, realistico, si stempera, si dilunga, si

“diluisce”, non raggiunge l’efficacia dell’espressione poetica, come invece nel sonetto del medesimo contenuto.

Si veda, quindi, il sonetto dello stesso argomento “I fieri assalti di crudel Fortuna”. Nel sonetto c’è la stessa invocazione accorata alla Fortuna, ma è molto più sintetica ed efficace, il sentimento ha più forza, è meno letterario, meno monotono, meno lamentoso. C’è, insomma, più efficacia poetica, più musicalità, anche se anch’esso ricalca la scuola petrarchesca.

La poetessa, comunque, si esprime solo sotto l’impeto del grande dolore e infatti, se la Canzone alla Vergine, e la Sposa di Cristo, destano la nostra ammirazione per l’impostazione classica ed erudita, per le reminiscenze classiche e della poesia religiosa, per l’influsso del classicismo del Bembo e per la forma petrarchesca, sono solo alcuni sonetti scritti all’avvicinarsi della tragica fine, (che Isabella prevede, dopo l’uccisione del pedagogo e di don Diego).

Nel nono sonetto “Ecco ch’un’altra volta o valle inferna”, “tutti gli elementi della natura piangono con lei il “fiume alpestre”, o i “ruinati sassi” “ogni monte udirammi, ogni caverna” “o fere, o sassi, o orride ruine, o selve incolte, o solitarie grotte, upupe e voi del mal nostro indovine,

piangete meco a voci alte interrotte il mio più d'altro miserando fine". E alla fine invoca il fiume Siri, prevedendo che presto i fratelli verranno ad ucciderla, perchè accompagni con il rumore dei suoi flutti accresciuti dal suo pianto la strage nefanda e rechi notizia di sé al padre, se pure esso è ancora vivo e se può tornare a quelle rive.

2. La critica letteraria su Isabella Morra

Su Isabella Morra ci sono due diversi orientamenti da parte dei critici e degli storici della letteratura.

Alcuni non fanno "emergere" la poetessa, per valore e originalità poetica, dal gruppo delle rimatrici del Cinquecento (Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, etc..), altri, invece, le riconoscono una certa, se non originalità, almeno "personalità" poetica, o, comunque, una sincerità di accenti che la fanno uscire dal gruppo e se non proprio

emergere, distinguere, al di là della scuola “bembesca” e “petrarchesca”.

Il Sapegno, ad esempio, parla di “appassionate liriche, rime piene di gemiti e di grida di ribellione, di ansia di gloria e di desiderio d’amore, alienissime dalla retorica, se pur modulate anch’esse secondo un chiaro stampo letterario”¹

Si uniforma al Sapegno anche Ettore Bonora: “Ma soprattutto si sono lette con attenzione le non molte rime di Isabella Morra (1520-1548), per la suggestione che viene dalla sua tragica esistenza, ma anche per un preciso riconoscimento del loro valore poetico ed umano... si avverte nella Morra una cultura letteraria non volgare: ma quello che contraddistingue i suoi componimenti, più che il comune denominatore petrarchesco, è un’accurata meditazione sulla vita. E’ forse esagerato parlare per questo di originalità stilistica, ma è certo che nel breve canzoniere c’è qualcosa di più che la testimonianza autobiografica, e se nella canzone alla Fortuna qualcuno ha riconosciuto accenti che fanno pensare al Tasso della canzone al Metauro,

¹ Sapegno, N., *Disegno storico della letteratura italiana*, cap. XII. *I generi letterari. La lirica*.

l'accostamento non sembra davvero gratuito"². A questo proposito, ci sembra interessante riferire il giudizio critico di Benedetto Croce: "I versi che Isabella di Morra scrisse, sono di carattere assai personale e privato e non erano tali da circolare tra letterati e accademie.. sparse le copie a Napoli furono letti con pietà e ammirazione; e un primo gruppo di otto sonetti e una canzone vennero nelle mani di Ludovico Dolce, che li pubblicò nel 1552 nelle Rime di diversi illustri signori napoletani presso il Giolito di Venezia, libro terzo, ristampanzoli nel 1555 nella stessa raccolta che prese il numero di libro quinto, e nel 1556 aggiungendovi altri due sonetti, due canzoni e una versione più matura delle canzoni già edite prima, le quali ultime cose ebbe dal libraio napoletano Marcantonio Passero: tutti furono ristampati (ma la canzone sopraccennata in una prima forma imperfetta) da Ludovico Dominichi in una raccolta di rime di poetesse, edita a Lucca nel 1559. A queste raccolte che i posteri lo ritrovarono, il nome d'Isabella di Morra rimase oscuramente raccomandato: che nessuno dei contemporanei (salvo, nel secolo seguente, il nipote nella storia della famiglia) scrisse

² Bonora, E., *Il classicismo dal Bembo al Guarini. Cap. VI: Le donne poetesse*, in "Storia della letteratura italiana". Cap. IV. *Il Cinquecento*.

un ricordo di lei; né del Sandoval e della sua morte lasciaro: ch'io sappia alcuna memoria i letterati italiani che pur lo avevano conosciuto, sicchè egli andò immerso, ancor più dell'infelice sua amica nell'ombra dell'oblio.

Il carattere personale dei versi della Morra e il non vedervisi segno alcuno di esercitazione letteraria formano la loro piena attrattiva. L'autrice possedeva certamente buoni studi, aveva letto poesie classiche e aveva pratica del verseggiare e della forma italiana; ma mise in opera questa abilità, acquistata con l'educazione e con la scuola, all'unico fine di dare qualche placamento o mitigazione al suo affanno e travaglio, e rasserenarsi talora nella poesia. Né erano, gli affetti che esprimeva, solamente quelli che già conosciamo per averne indicati i motivi nelle sue condizioni di vita e nei suoi sforzi di liberazione; ma, quando lo sconforto l'abbandona ed ella stava per disperare, erano impeti religiosi, tentativi di nuove vie per salvarsi spiritualmente rifugiandosi nell'al di là e nell'eterno. Ed ora si stringe a Gesù, Gesù dio-uomo, e con mistica frenesia si sforzava di profondarsi tutta in lui e di farne presenti le divino-umane sembianze, la fronte, le ciglia, gli occhi, le chiome, la bocca di perle e rubini, le mani, il bianco piede, tutto il corpo di cui misurava con l'occhio interno la statura e la figura. E talora

guardava con nuovo sentimento la natura circostante, e mirava all'orizzonte il sole che sorgeva, lo seguiva in tutto il suo cammino, ogni momento del suo viaggio le rimeneva alla fantasia una scena della vita evangelica della Vergine e di Gesù, e si sentiva presa dalla brama di essere anche lei nella schiera di coloro che avevano saputo rinunciare, tra gli anacoreti degli eremi, entrando risoluta in questa via dolce e spedita per ottenere la santa pace; e quei luoghi, allora per la prima volta, non erano odiosi, ma quasi le parevano lo scenario confacente alla vita di ascesi alla quale s'innalzava e allora chiamava il Senni "veloce", e "felice" grotta, "chiare" le fonti e i rivi, e le piacevano "erbe non segnate mai da altrui passi", e i "boschi intricati", i "sassi rinati", che la rendevano come "compagna di quelli spiriti divi". Anima ardente se altra mai, arde ancora tutta nei superstiti suoi versi". "Questa immediatezza passionale, questo abbandono al sentimento, è la virtù della migliore poesia femminile, e ne è anche d'ordinario il limite, perché finisce con l'aderire pienamente alla vita vissuta senza salire alla superiore contemplazione e all'alto rasserenamento. Ma la giovane donna, che soffriva e desiava e sognava e si dibatteva in quel selvaggio angolo della Basilicata, e aveva nel cuore l'anelito alla bellezza dell'arte, più volte si solleva

sull'empito degli affetti e rappresenta da poeta. Sono tocchi da poeta quelli che rendono gli spettacoli naturali nella canzone religiosa ora ricordata; com'è del sole, che "fa la strada d'oro". Ed è una figura poetica quella che crea di se stessa, quando si descrive sull'altura intenta a spiare verso il mare: "D'un alto monte onde si scorge il mare miro sovente, io, tua figlia Isabella, s'alcun legno spalmato in quello appare che di te, padre, a me doni novella... " dove affetto e immagine confluiscono, tremante com'è la strofe di gentile affanno in quell'apposizione e in quel vocativo, in quel "doni", e non già semplicemente "porti novella", e insieme pittorica nella rappresentazione. Un piccolo dramma è quel suo voler come infondere nell'antico, nel classico fiume che scorre per quella terra, il ricordo di se stessa, sì che il padre, quando tornerà, ve lo ritrovi: lo ritrovi nel mormorio delle acque, nelle onde che fremeranno al suo arrivo e gli diranno che, così, mentre era viva, l'accrebbero.. "non gli occhi, ma i fiumi d'Isabella!"³. Domenico Bronzini, in "Isabella Morra" /F.lli Montemurro Editori, Matera 1975) raccoglie alcuni giudizi critici dei principali commentatori della poesia di Isabella Morra:

³ Croce, B., *Isabella di Morra e Diego Sandoval de Castro*, Palermo, Sellerio, 1983

“Sull’arte di Isabella Morra sono degni di notevole rilievo gli studi di Angelo De Gubernatis, Giuseppe Toffanin e Benedetto Croce. Giusto ha parlato il Croce, il quale non ha rilevato un evidente fondo letterario, ma invero ha pienamente avvertito il pregio singolare della poesia di Isabella.

Per il De Gubernatis, le rime di questa infelice poetessa hanno importanza solo in quanto rispecchiano la dolorosa storia. Per chi non abbia letto quelle rime e si attenga a un tale giudizio, quella poesia si riduce nientemeno che a un documento. Il De Gubernatis si commuove per quelle vicende di vita, e non si accorge che la sua pietà gli proviene vivamente dalla bellezza maliosa di quei tristi canti, dal fascino che è proprio della vera poesia, che fa comprendere il poeta, fa sorridere o disperarsi insieme al cantore. Ma il De Gubernatis invero non espresse che in accenno questo vuoto giudizio, si soffermò poco sull’incanto di quell’arte, essendo tutto preso dalla novità e dalla tragicità della storia della poetessa.

Al Toffanin è da rivolgere piuttosto la precedente riflessione, dato che questi si occupa principalmente della poesia di Isabella.

Per il Toffanin è la tragedia a riverberare sui tristi canti un fascino di bellezza. Per chi non abbia letto quelle vive rime, esse si riducono come a un pianeta senza propria luce. Anche soltanto riflettendo sulle parole del suddetto critico, sull'attributo "bella" dato da lui alla tragedia dell'infelice poetessa, si intuisce e deduce che quella bellezza non è insita nell'orrida vicenda dell'eccidio, ma proviene se mai dal contrasto tra la nera fine e il candore e l'ardore di un'anima, la quale rivive nell'arte con palpito vitale, che ancora la fa vibrare di passione e tormento. Il Toffanin asserisce che nientemeno le rime sono freddo e vuoto documento di quella vita, e solo per la pietà di quella storia trovano posto, secondo il predetto critico, nella sua raccolta di liriche di poetesse del Cinquecento. Il Toffanin s'incanta insomma per una realtà esterna all'arte, la tragedia dell'eccidio, non per il valore e il fascino della poesia di Isabella.

Il Croce giustamente e pienamente considera l'arte di questa ardente poetessa del Cinquecento. Invero, venendo al concreto, leggendo l'accorato canzoniere, che rimane palpitante espressione della vita di un'anima, si trova la diretta sorgente del fascino della ispirata poetessa, ossia una commovente e passionale poesia, che raggiunge assai spesso il valore di vera arte, in immagini colorite di

sentimento e di fantasia, che superano l'espressione immediata, e propriamente della poesia femminile, di un contenuto affettivo, e raggiungono l'alta arte. Tale poesia è nel sonetto "Al padre esule" e in quello "Al torbido Sinni", affiora negli altri sonetti, specie in quello "Alla valle inferna", appare assai spesso nelle canzoni, tra le quali primeggia quella in cui ogni momento del tragitto apparente del sole le ricorda un episodio di Maria Vergine. Così Isabella spicca nella schiera delle poetesse del Cinquecento, col fascino di una poesia di carattere personale e passionale, di un canzoniere palpito dell'anima, il quale in molti tratti raggiunge la superiore serenità dell'arte, vivida come un'iride sull'umana tempesta e tristezza." ⁴

Ma il Bronzini non rinuncia ad esprimere anche il suo personale giudizio critico sulla nostra poetessa anche se ricalca "grosso modo" i giudizi dei critici precedenti: "Nella poesia di Isabella Morra si trova una forza singolare di espressione, che rende sinceramente e vivamente il sentimento, nel suo contatto con la natura, fusione di bellezza e contrasto del soave con l'orrido, del tragico col tranquillo, si trova una forza che trasforma l'impronta

⁴ Bronzini, D., *Isabella di Morra*, Montemurro Editori, Matera, 1975

letteraria in un ardente palpito di passione e di incanto. Il gemito, il grido interrompono talvolta il lamento o la creazione fantastica serena, come avviene per il fiume, che a volte s'interrompe con i gorghi e le cascate, ma sempre brillando d'argento. Immagini e parole balenano con vivezza, con spontanea intensità affettiva. E' poesia spesso originale, con tratti che quasi non si aspettano, e che si parano davanti nella loro bellezza, nella loro suggestiva vibrazione. Siamo lontano dal poetare manierato e cortese, che altrove godeva dello splendore delle corti. Qui, al contatto della natura e del dolore, la poesia è più viva e più sincera, non è monotono lamento, ma il pianto di un'anima.”

“Classicismo e petrarchismo sono in parte la tela di questa poesia, dove la mano dell'artista imprime immagini dolorose e potenti. Sullo sfondo letterario la figura di Isabella risalta, viva di luce propria, che sorge dalla forza espressiva e dall'intensità del sentimento. L'accorata e infelice poetessa è la rossa rosa dell'ardore tra le tetre siepi del dolore. In un mondo non suo, in una terra e tra una gente priva di poesia, vede in un poeta una pura luce di sentimento e comprensione: quell'unico bagliore sparse la sua vita. Vive tra la rapida speranza e il lungo sconforto, in un ardore intimo, chiuso nel cuore e affidato al verso, di vita e di gloria,

di fede e di poesia. Sale avidamente la vetta della speranza, ma presto ridiscende nella valle della delusione. Vede, nella fantasia, il suo mondo, in cui sarebbe stata pregiata per la sua beltà e la sua poesia, e la sua anima avrebbe avuto in un'altra l'eco amorosa. Vede nella realtà le rupi deserte e anime insensibili. Solo nel Cielo, allora, ha la sua speranza e dalle rive del Sinni, fiume di dolore, volge lo sguardo a una fonte di bene e di pace.

Così appare la sua figura intima, sullo sfondo dell'interno tormento ma specie nello specchio della sua arte potente e gentile, di personale e passionale vibrazione, dove l'immagine è sentimento e fantasia, come nel grande poeta del dolore, Leopardi, cui si appressano varie palpitanti espressioni, non solo di umana infelice passione, ma di spontanee immagini commoventi e insieme descrittive. Nel sonetto al padre l'immagine della giovane protesa a spiare il mare ha la suggestione di una febbrile speranza. Nel sonetto al fiume si delinea la poetessa, che riversa nell'onda torbida continue e intense lagrime di dolore. Nel sonetto alla valle la nobile figura appare tristemente ravvolta da un paesaggio non suo, selvaggio e inospite. Nella canzone a Maria le scene di incanto solare si adeguano per suggestione al candore e vibrazione passionale, di carattere

personale, in uno stile spesso trascendente il classicismo e il petrarchismo, in un tono palpitante di sentimento e fantasia, sono i fiori perenni di questi canti di un'anima ardente e gentile. “ (Bronzini)

Anche Giovanni Macchia, in un articolo pubblicato su “Rivista Rosminiana”, (Vol. XXXI, 1937)⁵, riferisce il giudizio critico del Toffanin, (Le più belle pagine di Gaspara Stampa, Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Isabella Morra, scelte da Giuseppe Toffanin, Treves, Milano, 1935):
⁶“noi ci immaginiamo...di lavorare per quei lettori non ancora molto raffinati in estetica (ma ce ne sarà ancora in Italia?) che mal sapendo sceverare dalle complesse emozioni dell'arte le impure curiosità umane, fanno una gran fatica a star quieti se, a ogni profilarsi di orizzonti biografici o storici, la guida critica, cortigianamente severa, s'affanni a calar tendine o chiudere imposte sui raggi obliqui della non poesia o sugli spifferi dell'oratoria” . Ciò che, in un linguaggio un pò piatto ma più chiaro, vorrebbe dire (poiché una scelta è il gusto di un lettore, cioè il modo della sua lettura, rilevando gli accenti su cui essa batte principalmente) : “A noi interessa la poetessa ma anche la

⁵⁵ Macchia, G., “Rivista Rosminiana”, (Vol. XXXI, 1937)

⁶ Toffanin, G., : Le più belle pagine di G. Stampa, V. Colonna, V. Gambara e I. Morra. Milano, 1929

donna, amiamo i suoi versi ma anche la sua avventura umana, i momenti decisivi, che non sempre sono i più poetici, della sua passione”

E il Macchia, dopo aver riportato i giudizi critici del Toffanin sul Gaspara Stampa, Vittoria Colonna, Veronica Gamba, conclude con un breve ritratto critico su Isabella Morra che, a dire il vero, è “esile” come il Canzoniere della poetessa. Il Macchia riferisce, in sintesi, il parere critico del Toffanin, ma non fa un’approfondita analisi critica della poesia di Isabella Morra.

Noi, dopo aver letto attentamente le rime di Isabella Morra e dopo aver confrontato i pareri discordi (ma non troppo) dei critici, ci siamo accorti che la “distanza” tra coloro che attribuiscono alla nostra poetessa un autentico valore poetico (sia pure non altissimo) e coloro che, invece, non la fanno emergere al di sopra delle altre rimatrici petrarchesche contemporanee e della stessa scuola, non è poi così notevole.

Ciò che, invece, rende notevole e, in definitiva, interessante, il breve canzoniere di Isabella Morra, sono due elementi di diversa origine, ma che nella poesia si fondono: l’elemento, ossia la base culturale, letteraria, ricevuta, sia pure privatamente, dal precettore e la drammatica vicenda

autobiografica, l'esilio morale, l'isolamento forzato, il sentirsi prigioniera in un castello, la lontananza dal padre fuggito in Francia, l'angoscia della fine imminente, ad opera dei fratelli.

Da qui nasce sia l'espressione del dolore, le grida di ribellione, il desiderio di gloria e d'amore, ma anche o, soprattutto, le sue invocazioni e meditazioni sulla vita.

Naturalmente tutto ciò la poetessa riesce ad esprimere soltanto in pochissimi componimenti, come, ad esempio, nella Canzone alla Fortuna, paragonata alla Canzone al Metauro, del Tasso.

Ma, se confrontiamo la Canzone alla Fortuna, "Poscia che al bel desir troncate hai l'ali", con il sonetto "I fieri assalti di crudel Fortuna" dello stesso soggetto, : la Fortuna crudele, notiamo come la poetessa raggiunge una notevole maggiore efficacia espressiva nel sonetto, componimento di piccole dimensioni, che non "stempera" la sua autentica, se pur non potente, ispirazione poetica.

Nella Canzone, composizione molto lunga, l'ispirazione si "diluisce" e la composizione appare "ben fatta", ma scolastica; in alcuni sonetti (non in tutti) invece, il sentimento è più immediato, più personale, molto meno retorico, anche se segue un iter e dei temi di scuola.

Il sonetto IX, “Ecco ch’un’altra volta o valle inferna” è veramente scritto in un impeto di grande dolore. E questo dolore prende forma di immagini naturalistiche molto forti: la valle inferna, il fiume alpestre i ruinati sassi, le orride ruine, le selve incolte, le solitarie grotte, le upupe piangenti.

In questo sonetto, uno dei migliori del Canzoniere, Isabella esprime efficacemente tutta la sua angoscia, c’è davvero il superamento di ogni scuola letteraria e di ogni elemento culturale e retorico.

Dopo questo nostro excursus su Isabella Morra, soprattutto sulla sua poesia, sulla critica letteraria riguardo al suo canzoniere, abbiamo l’impressione che la nostra poetessa, non sia stata abbastanza considerata dai critici e dai letterati in genere, non tanto perché gli storici della letteratura e i critici letterari non abbiano capito l’importanza del suo canzoniere, quanto perché forse sono stati fuorviati sia dalla sua tragica vita, sia perché pochi fra i suoi contemporanei conobbero e la sua vita e il suo canzoniere. D’altra parte è un falso problema o addirittura una questione oziosa da parte di alcuni critici nei riguardi di altri il distinguere l’aspetto autobiografico della poesia di Isabella Morra dall’aspetto più propriamente letterario o, meglio, poetico, in quanto sono strettamente connessi, sono l’uno il contenuto

e la forma dell'altro e viceversa. Se Angelo De Gubernatis⁷ nel suo saggio ha considerato piuttosto la tragica vita della nostra poetessa non ha molta importanza ai fini della critica letteraria su di lei. Ogni critico considera l'autore dal suo punto di vista, a seconda anche dei suoi interessi culturali e della sua preparazione e soprattutto, della sua personale sensibilità. In effetti, Isabella Morra occupa un posto che si distingue nella nostra letteratura,, non per la sua grande statura poetica o letteraria, ma per la sua tragica vicenda umana.

Ma c'è anche un motivo di base. Isabella Morra risente, come quasi tutte le rimatrici sue contemporanee, di un pregiudizio: le donne dedite alla letteratura e alla poesia da poco erano venute alla luce ed erano donne di alta condizione sociale, di cultura umanistica raffinata, ma conseguita privatamente nei palazzi signorili, nelle corti, nei castelli, impartita da precettori privati. Inoltre la donna era ancora legata molto alla scuola. La donna poetessa doveva imparare la tecnica e l'arte del comporre poetico, come l'uomo, del resto, ma con molta minore libertà.

⁷ De Gubernatis, Angelo: Isabella Morra, *Le Rime*, ristampate con introduzione e note di A. De Gubernatis. Napoli, 1922

La donna ancora non era consapevole della sua capacità di espressione poetica ed artistica. Seguiva pedissequamente i dettami della scuola.

La donna ancora non “osava” creare poeticamente. Tutto questo avverrà a poco a poco, nei secoli successivi. La voce della donna poetessa nel Cinquecento è ancora una voce di “coro”, di “gruppo”, di “scuola”, soprattutto, non di grande personalità. Si distinguono, certo, alcune voci “soliste”, come Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, etc..., ma sono rare, e Isabella Morra, per l’isolamento in cui vive rimane quasi sconosciuta ai suoi contemporanei. I critici che sono venuti dopo, si sono trovati poi di fronte alla testimonianza di un canzoniere “esile”, composto solo di tredici componimenti, (tra canzoni e sonetti), e alla storia tragica di una giovane donna uccisa dai fratelli, in un castello della Basilicata.

Isabella Morra non viveva - come Vittoria Colonna e Gaspara Stampa - in una grande città, non aveva la condizione sociale e il prestigio morale di Vittoria Colonna, né conduceva vita mondana come Gaspara Stampa, né era al centro di un movimento culturale o religioso, o politico.

Tutto ciò ha contribuito, a nostro parere, a non conoscere e poi a non valutare abbastanza la presenza o l’importanza

letteraria e poetica del canzoniere di Isabella Morra nella storia della letteratura italiana.

I pochi critici che si sono occupati di lei, non solo non la considerano una grande poetessa, ma neppure la distinguono molto dal gruppo delle rimatrici della sua epoca. Isabella Morra è considerata solo per la sua tragica esistenza terrena. Sono stati condizionati, nel giudizio su Isabella Morra poetessa, tutti i critici letterari e gli storici della letteratura che hanno parlato di lei, compreso – mi si consenta – Benedetto Croce – che per deformazione professionale ha inquadrato la poetessa più dal punto di vista storico che letterario. Forse Francesco De Sanctis, se avesse parlato di Isabella Morra, ne avrebbe messo in rilievo maggiormente il profilo letterario e, soprattutto, poetico. A ciò ha contribuito anche, non poco, la presenza contemporanea delle altre rimatrici più conosciute e considerate, come Vittoria Colonna, Gaspara Stampa, etc.. e, quindi, l'aver messo, nella "schiera" anche Isabella Morra, senza considerare che la nostra poetessa è un caso singolare, non solo per la vita, ma proprio per la poesia, anche se, naturalmente, con questo non vogliamo affermare che ella emerge di gran lunga sulle altre rimatrici dell'epoca.

E tutto ciò, ossia il non considerare Isabella Morra, da parte dei critici, una piccola voce solista che esce dal coro delle rimatrici del Cinquecento italiano, a nostro parere, non rende giustizia a una poetessa, che certamente non può stare alla pari di un Petrarca, ma rappresenta una voce personale che esce dal coro delle poetesse puramente scolastiche, o accademiche del movimento che porta il nome del grande poeta.

3. Le Rime di Isabella Morra

Canzoni:

- 1) Alla Fortuna
- 2) Alla Vergine
- 3) Sposa di Cristo

Sonetti:

- 1) “Se alla propinqua speme nuovo impaccio”
- 2) “Scrissi con stile amaro aspro e dolente”
- 3) “I fieri assalti di crudel Fortuna
- 4) “Sacra Giunone, se i volgari amori”
- 5) D’un alto monte onde si scorge il mare”
- 6) “Quanto pregiar ti puoi, Siri mio amato”
- 7) “Non sol il ciel vi fu largo e cortese”
- 8) “Fortuna che sollevi in alto stato”
- 9) “Ecco ch’un’altra volta, o valle inferna”
- 10) “Torbido Siri del mio mal serbo”

BIBLIOGRAFIA

Dolce, L., *Rime di diversi signori napoletani e d'altri*, Venezia, de'Ferrari, 1556

Domenichini, L., *Rime diverse di nobilissime et virtuosissime donne*, Lucca, V. Busdrago, 1559

Morra, M., *Familiae nobilissimae de Morra historia*, Napoli, D.Roncalioli, 1629

Bulifon, A., *Rime delle signore Lucrezia Marinella, Veronica Gambarà ed Isabella della Morra*, Napoli, A. Bulifon, 1693

Tiraboschi, G., *Storia della Letteratura Italiana*, VIII, Napoli, 1781

Signorelli, N., *Vicende della Cultura nelle due Sicilie*, II ed., Napoli, 1810

Ginguene', P., *Histoire littéraire d'Italie*, vol IX, II ed., Parigi, 1824

De Gubernatis, A., *Isabella Morra, Le Rime*, Roma, Forzani e C., Tip.del Senato, 1907

Claps, D., *Poetesse Lucane*, Tip. del Giornale di Basilicata, 1922

Solimene, G., *Figure, Visioni e Leggende in Basilicata* in "La Basilicata nel Mondo", sett.-ott. 1924, p.139

Croce, B., *Isabella di Morra e Diego Sandoval de Castro*, Bari, Laterza, 1929

Toffanin, G., *Le più belle pagine di G. Stampa, V. Colonna, V. Gambarà e I. Morra*, Milano, 1929

De Blasi, J., *Le scrittrici italiane dalle origini al 1800*, Firenze 1930-31

Croce, B., *Isabella di Morra e Diego Sandoval de Castro*, in *Vite di avventure, di fede e di passione*, Bari, Laterza, 1936

Macchia, G., *Quattro poetesse del Cinquecento*, in “Rivista Rosminiana” XXXI (1937) pp. 152-157, n. 2

Toffanin, G., : *Petrarchiste del '500*, in “Rinascita” III (1938), n. 3, pp. 73-93

Bonora, E., *Le donne poetesse*, in “Storia della letteratura italiana”, Vol.IV, a cura di E. Cecchi e N. Sapegno, Milano, Garzanti, 1975

Bronzini, D., *Isabella di Morra*, Matera, Montemurro, 1975

Sapegno, N., *Disegno storico della letteratura italiana*, cap. XII, *I generi letterari. La lirica*, Milano, Garzanti, 1975

Bonora, E., *Il classicismo dal Bembo al Guarini*. Cap. VI: Le donne poetesse, in “Storia della letteratura italiana”. Cap. IV. Il Cinquecento . Milano, Garzanti, 1975.

Croce, B., *Isabella di Morra e Diego Sandoval de Castro*, Palermo, Sellerio, 1983

Serra, M., *Isabella Morra e Diego Sandoval de Castro: tragedia in 5 atti*, Roma, 1995.

Caserta, G., *Pellegrinaggio*, Archivia, 2000

Grignani, M.A., *Isabella Morra. Rime*, Roma-Salerno, 2000